

## Pensieri postumi delle cose che NoN

*Enrico Sesto*

■ *Il sonno e la veglia.  
È possibile capire la  
vita attraverso la  
morte? Non siamo forse  
circondati dalla  
memoria, da questa  
presenza finalmente  
significativa di ciò che  
'non è più'?*

Pasolini, in alcune pagine privilegiate di *Empirismo Eretico*, dice che una vita trova il suo giusto montaggio nell'atto della morte, che, chiudendo il cerchio, dona senso compiuto ad un tracciato esistenziale, che solo nell'atto della fine s'accende della sua vera luce esemplare. Strano paradosso quello di Pasolini, portatore eretico di verità ribaltate, solo la morte dà senso ad una vita. Sulle tracce di quel paradosso, voglio, Salvo, ricordarti, come una meditazione a partire dalla tua fine. Altri interrogheranno il senso della tua vita, io il senso della tua morte. Che tutto s'illumini nell'atto esemplare della fine è, d'altra parte, l'essenza del pensiero tragico e del suo nucleo narrativo. Così voglio io ricordarti, a partire dalla tragedia della tua fine.

È sempre scandaloso morire giovani, lo scandalo della morte che colpisce l'inappropriato. Sei morto, Salvo, e il cuore di tutti ha esclamato: che peccato! La morte ha sbagliato a toccare proprio te, di cui sembrava che la carica non dovesse mai finire e non lasciavi nessuno in pace per accompagnare la tua solitudine nell'avventura del risveglio. Proprio te la morte toccò col suo sonno, tu che volevi svegliare tutto il tuo paese ed eri insonne nella lotta con l'oblio e sempre ci chiamavi e ci legavi nelle tue diurne fatiche per non dimenticare. Così adesso, nell'assenza, obbedisco a quel tuo comando, per non dimenticarti. Mi ispira l'etica del ricordo, come uno dei tuoi insegnamenti. Te ne andasti, mentre noi tutti, morti di sonno, avevamo ancora bisogno degli occhi scuri del tuo galletto del mezzogiorno. Dopo di te, più radicale si è fatto il nostro sopore. Tu, invece, forse moristi per troppa veglia. Dico 'forse' perché la meditazione sulla morte sempre formula una domanda la cui risposta arriva quando ormai più non serve, nell'atto finale dell'interrogazione destinale. Così per ricordarti vorrei seguirti e pensarti morto.

Salvo, che si dice di là? Portaci i messaggi, vieni, ti ospito nel mio sonno. Sono sicuro che tu, dopo i primi tempi dello smarrimento alieno, hai ricominciato le tue attività nella passione del conoscere, che come un fuoco, qui, sempre t'agitava per far luce nella notte. Salvo, dicci, qual'è il senso della morte? E quella luce è sempre la stessa? Hai incontrato le anime, a noi care, di quegli uomini che ci lasciarono i libri per ricordare? Ti son venuti incontro, come guide riconoscenti, perché in vita tu sempre lottasti per svegliare i libri con la lettura e sognavi di rinascite e di altre vite possibili, mentre

**éupolis**

numero 28  
luglio / settembre  
2002

## ■ cittàcittà

Pensieri postumi  
delle cose che NoN  
*Enrico Sesto*

poi, di fatto, sempre raccoglievi le ossa dei morti di sonno. Tu non accettasti mai lo scandalo che questa Sicilia così morisse per anestesia, e per questo fosti, al fondo, illuminista, di quel nostro illuminismo regionale dei ribelli alla verità dell'Isola. Volevi la luce per tutti tu, proprio in questa terra che è maestra dell'oblio territoriale e dell'abuso, come frutto maturo della dispersione dei suoi semi. Tu, invece, raccoglievi e legavi e perciò fosti per la legalità. C'è legge solo dove c'è veglia, dicevi, e volevi portare la luce in tutto il paese, pazzo, che ti sei bruciato il cervello. La morte ti toccò proprio lì, nel tuo forte. Proprio lì dovevi subire il suo scandalo. E tutte quelle cellule impazzite proprio nel tuo forte cervello dovevano trovare il loro giusto manicomio? Tu che fosti illuminista e comunista, da solo venisti colto da quel manicomio tenebroso, che presto ti rapì a questa nostra bella luce fisica, così piena di mediterranea eternità. Forse non l'hai mai detto ma io lo so, sei morto giovane perché lottasti per l'eternità. Hai fatto la fine tragica degli eroi, tu che sempre dicevi che questa terra, per il suo risveglio, non doveva più aver bisogno del sacrificio degli eroi, né di morti esemplari, ma solo di una pulita e laica e appassionata veglia civile. Eppure, dopo di te, adesso noi tutti sappiamo la verità della tua insostituibilità. Solo gli eroi sono indispensabili, perché legano gli uomini agli dei ed altri non ce n'è. Così, adesso, ci sembra che tutta la rete, da te ordita, sia scomparsa con il pescatore e già da tempo non mangiamo più del tuo pescato. Con te sono scomparse anche le tavole imbandite della tua cucina assessoriale, assieme a quella dieta memoriale. Così, adesso, ricordarti è un modo per raccogliere e raccoglierci dopo lo schianto dell'accetta che ci passò vicino. Sei morto e ti sei portato quel che di noi ti apparteneva, quel caldo seme di tante iniziative. Sei morto troppo presto perché tu non fossi, per noi rimasti, solo un'illusione. Illusoria la tua trama, perché solo della morte è la verità. Per questo, poi, alla fine, la conoscenza pur sempre le appartiene.

Dicci, Salvo, la verità della tua morte, che senso ha? Ti rapì ed era assurdo, tu eri stato tra i migliori. Questa morte smentisce la tua vita e non ci abbiamo capito niente ed ora siamo come smarriti fuori dalla tua rete. Fosti punito o esaltato al calatino elisio? Forse, anche dalla morte sei stato eletto, mentre tu non avevi posto la tua chiara candidatura. Di sicuro, adesso, sarai il nuovo sindaco della necropoli e porti la toga nera ed hai il volto coperto dal velo dei trapassati. Forse, di questa tragedia, ne hai fatto un punto del tuo rinnovato programma sindacale: che la città civile non dimentichi mai la città dei morti. E con il pensiero, adesso, votandoti, voglio ricordarti da morto, come memoria della tua anima che viaggia nell'al di là. Forse quello stesso 'altrove' che tu chiamavi utopia, dove già, sicuramente, starai organizzando conferenze per i morti giovani. Già, i giovani morti dei nostri paesi che sempre

**éupolis**

numero 28  
luglio / settembre  
2002

interrogavi nella formula del risveglio. Ora lo sai, per questo siamo morti di sonno, nessuno, qui, vuol più morire. Così noi tutti ci facciamo eterni, dormendo. È il modo migliore per non soffrire e il dolore si sconta nell'anestesia. Tu, invece, fosti colto sveglio e nel pieno delle tue energie e più forte fu il dolore.

Salvo, proprio a te lo chiedo, ha senso questa vocazione della Sicilia a morire? Tu che fosti vegliante, ha senso questo nostro dormire? Moristi, tu, di commozione cerebrale, urtando la testa contro il nostro sonno di pietra? O forse fosti solo una visione politica: il poeta che portava la sveglia. Adesso sono immote le tue lancette ed io ti ricordo nel tempo morto dell'assenza. Tu sei morto e a noi resta la tua malattia, la malattia del molto pensare. Forse questo volevi dirci morendo giovane: il pensare è, oggi, un'azione suicida, per questo c'è il rifiuto di massa. Siamo rimasti solo noi, i poeti kamikaze del blocco nero di Sicilia. Toccò a te, ma poteva toccare a tutti noi, eppure tu sei andato a fuoco perché facesti cozzare il pensiero con l'azione e con quelle scintille t'incendiasti di passione politica per illuminare la città. Così, pazzo, legasti la tua luce al nostro buio e sempre dicevi che la luce doveva venire dal basso, salvare il basso con la cultura, tu, Salvo Basso.

Così, assieme a te, voglio ricordare la tua stella, mentre rileggo le ossa poetiche dei tuoi versi rimasti. In vita fosti poeta. Ma dimmi, Salvo, ora che sei di là, è vero quello che dicono antichi sapienti ermetici che la poesia è sempre figlia della morte? Che la poesia sia un incantamento sulle parole per ascoltare la nostra lingua morta? La lingua dimenticata? E perché adesso parli greco come Platone a Siracusa? Lo so, a Scordia sei stato assessore alla cultura e sindaco occulto di un tuo programma utopico: tutto il potere alla luce. Proprio tu che presto venisti oscurato e chiamato ai segreti splendori dei tesori plutonici. Con le tue parole e le tue pubbliche iniziazioni volevi incantare tutta la città, fino a farla diventare ideale e perciò educativa. Eppure in vita, forse mai dicesti di essere un poeta orfico, pur sempre spendendo la tua poesia nella purificazione della città. Tutti sapevamo che eri sprecato, come un uomo grande in un paese piccolo e un poco ci sprecavamo anche noi per non farti sentire solo nel tuo spreco. Non te lo abbiamo mai detto, ma lavoravamo solo perché commossi dal tuo dispendio. Tu invece lo chiamavi impegno, per non far morire le cose al loro sonno davi in pegno la tua vita. Per questo non ci lasciavi mai in pace, spendevi troppo.

Tu, Salvo, con tutta la tua scienza, non sapevi che alla morte piace chi spende troppo? La morte è attirata dallo sperpero, come i fulmini dalle punte. Essa disprezza l'economia politica, per questo elegge il tempo perso dei poeti e finanzia tutto il lusso del leggere e dello scrivere, che quando leggiamo e scriviamo sempre un po' le somigliamo. La morte rende eterni i libri ed è la grande editrice

## ■ cittàcittà

Pensieri postumi  
delle cose che NoN  
*Enrico Sesto*

delle collane di favole e di miti per la nostra eterna infanzia politica, per quel fanciullo che alla fine tu sempre fosti. Forse per questo a te non fu concesso d'esser vecchio. Forse così si spiega tutta la tua smania per la didattica e l'educazione. Adesso ci tocca la lezione della tua morte e ti facesti maestro assente.

Asino che sei, non lo sapevi che alla morte piacciono i sapienti ed è sempre lei lo specchio di eterna bellezza degli ideali? Come volevi che non si accorgesse di te, eri il più bel cervello del calatino ed i tuoi riflessi si vedevano da molto lontano, fin dalle torri di San Gimignano. Non sapevi, tu, nascondere il tuo raggio come noi nel sonno, noi che sappiamo la tragica parentela fra la luce e il lutto e perciò portiamo gli occhiali scuri del disincanto. Ora lo sai, il pensare, qui, è come il morire. Come noi che continuiamo e non riusciamo più a distogliere lo sguardo dalla fine. Lo so, non ti è mai piaciuto questo pensiero, era il tuo impensato. Ci pensarono, però, quelle cellule impazzite che ti fecero il lavoro all'incontrario, localizzando il cancro della città nel tuo cervello. Già, il male oscuro della città, il non detto di questa terra che non osa più pensare a partire dalla sua fine e perciò non ha più alcuna vocazione. Così mi tocca nel ricordo ripensarti a partire dalla tua fine, a partire dalla mia fine.

Salvo, di che cosa è fatto il Nulla? Forse è fatto della stessa sostanza di quel niente che tirano le nostre reti e trame di parole. I poeti qui muoiono di fame e non hanno da far l'amore, nessuno casca più nelle loro maglie cantando la loro fantastica canzone. Si desertifica così l'anima locale di questa terra, povera, ormai, d'ogni ispirata bellezza. Tu che ora sei morto e sai, dacci la giusta chiave del sogno erotico della sua rinascita. Dacci i numeri templari, che possiamo giocarci su tutte le nostre ruote esistenziali, che possiamo ancora aver fortuna.

Salvo, ti prego, non ti offendere, lo so che giammai credesti alla poesia romantica e sempre avversasti il sublime eroico e l'enfasi di amore e morte, fino alla parola dimessa del dialetto, del suo quotidiano risolto. Perché allora te ne andasti così presto e ci lasciasti con questo dubbio? Che proprio il linguaggio della morte fosse la lingua madre della nostra letteraria koiné regionale. Come se il dialetto affondasse le sue radici più profonde, non nella vita del popolo, ma solo nella sua morte, nel suo bel tacer che non fu mai scritto. Il romanticismo tragico dei sapienti assonnati che nel ronfo custodiscono il segreto aureo dei loro versi migliori.

Salvo, vieni, ispirami quei versi, io sto dimenticando tutto, solo i morti ancora li cantano a memoria. Che sia questo l'ideale di una nuova poesia civile? La città dei vivi che interroga i morti della sua necropoli? Era forse questo il senso della funzione politica degli antichi poeti? Interrogare i morti? Queste le Muse d'Elicona e le voci che vengono da lontano? Forse era questo il senso dissimulato di quella tua ostinazione ad ospitare i poeti in città, a portarli a

**éupolis**

numero 28  
luglio / settembre  
2002

scuola per farli parlare con i giovani. Forse per educarli alla morte civilizzatrice, contro l'imbarbarimento del vitalismo consumista e mercantile. Non ci posso credere, non eri un poeta orfico tu, tu volevi governare la città con la retta e netta amministrazione e non con gli incantamenti e le poetiche illusioni. Ma allora perché te ne andasti così presto e ti portasti via la stella? Lo so cosa vuoi da me adesso, già lo feci la notte di San Lorenzo, strinsi il pugno e alzai al cielo la mia stella, recitando il giuramento indigeno: ora e sempre resistenza. Altri poeti si devono bruciare in devozione alla bellezza.

■ cittàcittà  
Pensieri postumi  
delle cose che NoN  
*Enrico Sesto*